

# Il Campo Lavoro 'habla espanol'

*"Vorrei portare la gioiosa vita di fede delle comunità latino-americane"*

DAL VENEZUELA a Viserba. Un salto mica da ridere, anche per un prete con doppio passaporto. In mezzo ci sono migliaia di chilometri ma anche lingue e culture diverse, stili di vita distanti tra loro, nuove abitudini da riapprendere poco alla volta. Lui io definisce un percorso di rinascita: faticoso ma anche entusiasmante perché "trasferire qualcosa della gioiosa dimensione di fede delle comunità ecclesiali latino-americane non può far che bene alle nostre che sembrano aver perso a volte l'entusiasmo e la freschezza che caratterizzano le giovani Chiese".

Chi parla è don Aldo Fonti, sacerdote diocesano, 63 anni, dei quali quasi la metà trascorsi come missionario a Caracas e dintorni, rientrato da poco più di un anno in Italia e, dal maggio scorso, parroco a Viserba mare.



Don Aldo Fonti (a sinistra), qui con don Egidio Brigliadori che con lui condivise alcuni anni di missione in Venezuela

Don Aldo, da poche settimane, è anche il nuovo direttore dell'ufficio Missionario diocesano. Siamo andati a trovarlo per raccogliere la sua esperienza e presentargli, con l'occasione, il Campo Lavoro 2010.

## Come sei finito in Sud America?

"Sono originario di Montegrolfo e ho frequentato il seminario a Rimini. Erano gli anni '60: quelli del terzo-mondismo, delle comunità di base, della chiesa dei poveri. Gli anni della teologia,

della liberazione di padre Gutierrez: una dimensione di fede affascinante che si proponeva di saldare il percorso di evangelizzazione con l'impegno sociale di promozione umana. Facile innamorarsene: a me è capitato alla fine del liceo.

quando ho maturato la mia vocazione missionaria e mi sono iscritto al seminario per l'America Latina di Verona, voluto da Papa Giovanni XXIII ed affidato nella sua realizzazione al vescovo della Diocesi, Mons. Carrao, per la preparazione dei preti diocesani in missione. Sono stato ordinato sacerdote nel 1974 e nel 1977 sono partito per il Venezuela'.

## Cosa significa essere missionari in un paese di tradizione cattolica?

"La Chiesa latino-americana è una Chiesa giovane, con un popolo sterminato, ricco di fede ma, in quegli anni, ancora povero di clero. Da qui l'appello che allora rivolse papa Giovanni alle Chiese europee perché inviassero propri sacerdoti in quei paesi, con lo scopo di sostenere il consolidamento di una Chiesa autotona. Con il risultato che la missione, da quelle parti,

non costituisce tanto un fatto personale quanto un'occasione di crescita di un'intera comunità. Così è stato anche nella mia esperienza. Dapprima ho lavorato a La Guaira: un grosso quartiere popolare di Caracas divenuto, poco alla volta, una attiva comunità di base. Poi, dalla fine degli anni '80, mi è stato affidato dalla Conferenza episcopale l'Ufficio nazionale per la famiglia. Nel 1996 sono poi tornato in Italia, nel seminario di Verona che avevo già frequentato da studente, questa volta in qualità di insegnante, per curare la preparazione di missionari in procinto di partire per l'America Latina. Mi occupavo della loro formazione ma anche del loro inserimento nei paesi di destinazione. In quegli anni, per sostenere i programmi sociali che avevo lasciato in Venezuela, nacque a Rimini l'Associazione San Martin de Porres, su iniziativa di Umberto Giovannini, grande amico sin dagli anni dell'esperienza parrocchiale a Santa Maria in Cerreto".

## Quando il tuo ritorno in Venezuela?

"Nel 2001 vengo richiamato a Caracas per riprendere la direzione dell'Ufficio della pastorale familiare e poi come vicesegretario della Conferenza episcopale, in sostituzione del sacerdote mio predecessore, morto assassinato. Un delitto orribile su cui non è mai stata fatta piena luce e che il governo ha tentato di strumentalizzare al danno della Chiesa cattolica. D'altra parte il presidente Chavez non ama gli oppositori interni ed è arrivato al punto di definire "golpisti" i vescovi venezuelani solo perché hanno il coraggio di dichiarare che il paese sta scivolando verso una dittatura. È una situazione molto brutta ed anche pericolosa per

tanti sacerdoti che si schierano dalla parte della verità".

## Da qui, la decisione di rientrare in Italia?

"Non solo. Sono un prete diocesano mandato in missione e fa parte della nostra spiritualità anche il ritorno, perché lo scambio di doni tra la Chiesa sorelle sia vero e tangibile, anche se dopo tanti anni non è uno sforzo da poco. Mi aiuta il pensiero che, in questo modo, potrò forse contribuire a diffondere i valori della Chiesa latina-americana. Una Chiesa con un fragile apparato ecclesiale ma una grande presenza di popolo. Una Chiesa calda, affettuosa, comunitaria, capace di intense relazioni umane. Detto con uno slogan, una Chiesa con "più messa e

meno messe": ovvero meno ritualismo e più intensità di partecipazione di popolo. Quando oggi vedo qualcuno che durante la messa sbircia l'orologio perché la funzione si allunga, penso che avremmo molto da imparare dai nostri fratelli sudamericani".

## Da quello che dici, non ti sarà difficile apprezzare l'iniziativa del Campo lavoro missionario...

"E, in effetti, la giudico un'esperienza straordinaria, con una dimensione ecumenica molto bella: offrire a tutti, al di là delle appartenenze, una opportunità per fare del bene. Credo che questa sua caratteristica, quella di non essere un'iniziativa esclusivamente ecclesiale, vada preservata perché costituisce un grande elemen-

to di forza. Nei prossimi mesi intendo impegnarmi perché il Campo Lavoro venga sempre più fatto proprio da tutte le parrocchie della Diocesi e perché i volontari siano sostenuti nel loro impegno, attraverso un'azione di accompagnamento a carattere permanente. In una logica di integrazione, credo che il Campo Lavoro possa e debba diventare l'evento clou delle tante iniziative pro-missionari in atto sul nostro territorio. Iniziative da preservare nella loro autonomia ma anche da mettere in rete virtuosa, evitando separatezze e sovrapposizioni".